

BILL CLEGG

La
fine
del
giorno

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



BILL CLEGG
LA FINE DEL GIORNO

Traduzione di Beatrice Masini

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: ©Michael Blann; ©emholk / iStockphoto / Getty Images;
Sfondo: © Toltek / iStockphoto / Getty Images

Adattamento italiano e progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

CLEGG, BILL, *The End of the Day*
Copyright © 2020 by Bill Clegg
All rights reserved

“Fulfillment” from *Travels* by W.S. Merwin copyright © 1992 by W.S. Merwin
Used by permission of Alfred A. Knopf, an imprint of the Knopf Doubleday
Publishing Group, a Division of Penguin Random House LLC.
All rights reserved

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9624-5

Prima edizione digitale: aprile 2022

Per Ivy

*ma che cosa possiamo
fare per evitare che un giorno finisca
o un inverno ci
trovi come possiamo fermare un vento
senza casa*

“Fulfillment” di W.S. Merwin, da *Travels*

PRIMA PARTE

DANA

Il tocco di chi bussa alla porta è così debole ed esitante che è facile fingere che non ci sia. Le parole sono sussurrate altrettanto piano, ma sono troppo sonore per ignorarle. *Mrs. Dana, buongiorno. Sono le sette passate. La macchina è di sotto. Buongiorno.*

Passi decisi che si allontanano. Dana è vestita e pronta per andare da più di un'ora ma non è ancora preparata ad affrontare Marcella che comincia ad accendere interruttori e a svuotare la lavastoviglie tutte le mattine alle sei e mezzo. Marcella è un'ottima cuoca e tiene la casa in ordine, ma la sua condiscendenza infastidisce Dana; spesso le si rivolge come lei immagina si faccia con un idiota – le braccia incrociate, la testa inclinata, un eccesso di circospezione – e sceglie parole che a un estraneo potrebbero sembrare rispettose, gentili, perfino, ma Dana sente il disprezzo dietro ogni sillaba.

È ora, Mrs. Dana, dice Marcella cantilenando da dietro la porta, come se dovesse convincere un bambino a mangiare la verdura. *È ora di andare.*

Poi un'altra voce, più acuta e meno sicura. *Sì, buongiorno. Miss Goss. È sveglia? Marcella ha ragione. È ora.*

Cristina. Marcella l'ha portata come rinforzo, pensa Dana, scrutando la porta con la concentrazione di un giocatore di scacchi che cerca di prevedere la prossima mossa del rivale.

L'autista ha chiamato per dire che è fuori. È Philip. Quello che le piace... non uno di quelli vecchi.

Cristina è meno irritante, ma anche lei sa essere manipolatrice, quando Marcella vuole. È più giovane di Marcella, che ha appena passato i sessanta per quanto a Dana non sembri neppure una cinquantenne. È la pelle olivastria, pensa. E il fatto che è grassa. Dana ricorda una cosa che le ha detto la nonna quando faceva il liceo: *Invecchiando devi scegliere il sedere o la faccia, l'uno o l'altra, tutti e due mai. Guarda tua zia Lee, è giovane e adorabile per la sua età, però non sa vestirsi. Sembra una tata irlandese tutta ingioiellata.*

Guardandosi nello specchio al di là della stanza, seduta sul letto, Dana annuncia senza gioia: *Nonna, oggi scelgo il sedere.* Si passa la mano sulla pancia piatta per ricordarsi come mai ha consentito al volto di assottigliarsi così. Adorava zia Lee quando era viva, ma era d'accordo con la nonna: meglio portare la trentotto e far paura ai cristiani che portare la quarantasei ed essere adorabile.

Buongiorno. Tutto bene? È sveglia?

Di nuovo Cristina. Ciò che Dana apprezza di più di Cristina è che non trasuda disapprovazione come Marcella; non ha la pretesa di sapere cosa è meglio, né di manifestare impazienza quando lei non reagisce subito se la chiama per farla alzare. A differenza di Marcella, che abita a Washington Heights con marito, figlia e nipote, Cristina non ha figli, niente marito, e abita in una stanza dietro la palestra nella cantina della casa di Dana. È vicina, ed è più utile, anche se di recente la chiamano spesso per accudire la madre malata.

La madre di Cristina era una delle domestiche dell'appartamento in cui Dana è cresciuta nell'Upper East Side. Si chiamava Ada ed era venuta con i genitori dalla Florida, e ancora prima dal Messico, a lavorare per la famiglia di Dana quando lei era una bambina. A quel tempo Ada aveva già mollato le superiori; la sorella piccola, Lupita, aveva nove anni, uno meno di Dana.

La madre, Maria, si occupava di tutto nell'appartamento in città e anche a Edgewater, la proprietà nel Connecticut che apparteneva al ramo paterno della famiglia fin dalla Guerra Civile. Il marito di Maria, Joe, curava casa e giardino, e abitava là in campagna tutto l'anno con Lupita, mentre Maria e Ada durante la settimana stavano in città e si spostavano a Edgewater con la famiglia di Dana quasi tutti i finesettimana.

Dana ancora ricorda la gioia di sua madre quando era stato deciso di far venire la famiglia Lopez dalla Florida a lavorare per loro. Aveva sentito i genitori parlarne e il padre accordarsi alla fine per una sorta di responsabilità legale che aveva a che fare con le green card, una cosa molto caldeggiata da sua madre. A Edgewater non c'era personale fisso da quando i Decker, una coppia che si era occupata della casa per anni, erano dovuti andare via perché troppo vecchi. E in quel periodo la madre di Dana aveva difficoltà con governanti e domestiche anche in città, e la sola persona di cui si fidava era Maria Lopez, la domestica part-time della loro casa a Palm Beach. Per un po' era parso che il benessere della madre di Dana dipendesse dal fatto che il padre di Dana riuscisse a far venire Maria e la sua famiglia a New York. A missione compiuta, Dana ricorda di avergli sentito dire a un collega venuto a casa per l'aperitivo che era dai giorni in cui la servitù veniva fatta arrivare dall'Africa che non ci si dava tanta pena come per assumere la famiglia messicana che era diventata la mania di sua moglie.

Miss Goss, la supplica Cristina da dietro la porta. Aveva detto che voleva essere fuori di casa alle sette, e sono già le sette e un quarto.

Cristina adesso è sola. Furba, pensa Dana con il rispetto di una rivale, immaginando Marcella dieci passi più in là che fa segno a Cristina di bussare ancora, mimando col pugno.

Mi dispiace, dice, in tono vagamente sconfitto, ma...

Va bene, esala Dana, scrollando le spalle come una ragazzina, come se uscire dall'appartamento in orario non fosse proprio quello che aveva annunciato di voler assolutamente fare la sera prima. Gemendo trascina una vecchia valigetta dal letto al proprio grembo. È un regalo che le aveva fatto il padre l'estate tra il primo e il secondo anno a Bryn Mawr, l'estate che aveva orchestrato per lei un lavoro alla banca insieme a lui. La valigetta è marrone scurissimo, quasi nera, fatta dalla stessa ditta inglese che faceva quelle del padre. L'ottone si è scurito, ma le iniziali incise in oro, D.I.G., sfilano precise, ben distinte e ancora imbarazzanti sotto la maniglia. Dana Isabel Goss. La valigetta è ridicola. Lo è sempre stata. Squadrata, maschile, costosa, una copia identica di quella che il padre ha portato quasi tutti i giorni della sua vita, a parte le iniziali di gran lunga preferibili, G.R.G., Dana la sua l'aveva usata poche volte.

Come previsto dalla madre, Dana non aveva resistito molto in banca. Dopo due giorni e mezzo aveva ritirato trecento dollari in contanti dal fondo creato per lei dalla nonna, cosa che aver compiuto diciannove anni a marzo finalmente le consentiva, era uscita in Park Avenue, e con la valigetta in mano aveva chiamato un taxi. Ricorda di essersi sentita a un tempo ribelle e professionale, una fuggitiva in potenza, elegante in blazer e gonna blu, gli abiti per i quali la madre aveva insistito tanto. *Wells, Connecticut*, aveva ordinato dopo aver chiuso la portiera, assumendo un tono più simile possibile a quello del padre. Quando l'autista aveva cominciato a dire *Miss, non so...* aveva fatto scattare l'apertura della valigetta, aveva preso una manciata di contanti e li aveva sventolati in modo che lui li vedesse bene nello specchietto retrovisore. Era certa che suo padre non l'avrebbe mai, mai fatto. *Okay, okay, mi dica solo come arrivarci*, aveva detto il tassista. Già mortificata per l'esibizione, era ricaduta sul sedile e si era sforzata di spiegare al meglio come raggiungere la Litchfield County.

Il giorno era il 3 luglio 1969, un giovedì, una delle poche date che Dana ricorda. Non perché quel mattino era uscita dalla banca senza dirlo al padre, e nemmeno perché aveva speso i primi soldi del fondo per un viaggio in taxi assurdamente costoso. Ricorda quella data perché ha segnato l'ultimo giorno di ciò che in modo impreciso definirebbe la sua giovinezza, un periodo in cui le sue azioni non avevano ancora conseguenze, o se le avevano non erano molto importanti. Almeno non per lei.

Ha bisogno di me? chiede Cristina ancora da dietro la porta, più forte di prima. Il picchietto ormai è diventato un toctoc deciso. *La aiuto io*, propone, la manipolazione s'insinua nella stanza, Marcella senza dubbio è appostata lì vicino.

Col cappotto addosso, la valigetta davanti a sé, le mani sugli angoli in basso a reggerla, si alza dal letto e va alla porta. Quando infine Cristina smette di bussare, Dana parla: appena più di un sussurro, con una nota rassegnata, come se accettasse generosamente di compiere un'impresa molto difficile che le viene chiesta. *Sono pronta*, dice, e aspetta che la porta venga aperta.

JACKIE

Una tenda di vinile schiaffeggia la finestra vicino ai piedi del letto. Dalla cantina un lento ticchettio, il tonfo e il tremito della caldaia. Fuori vecchi rami d'albero scricchiolano e schioccano sopra la casa bassa. Pettirossi e cardellini consegnano le notizie del mattino, ma più forte del solito, come se salutassero la luce del sole per la prima volta.

Gli occhi chiusi, la guancia premuta contro il cuscino di gommapiuma su cui dorme da decenni, Jackie si rannicchia sul fianco verso il centro del materasso. Stropiccia i piedi uno contro l'altro, abbraccia il cuscino e sprofonda nella sua familiare morbidezza. L'aroma persistente delle lenzuola uscite dall'asciugatrice la riporta con dolcezza oltre il varco tra veglia e sonno, dove rumori fantasma di mattine affollate riempiono le orecchie – sportelli di armadietti che si chiudono con un tonfo, giovani voci che si mescolano in cucina, una sedia che cigola sul pavimento di linoleum. Una vecchia bassa fiammella di senso del dovere si accende. Pranzi da preparare, compiti da firmare, bucato da passare dalla lavatrice all'asciugatrice, macinato per hamburger da spostare dal freezer al frigo per scongelarlo, una camicia da stirare per il lavoro. Una raffica serrata di strilli, *Ridammelo! Lasciami stare! Lo dico alla mamma!*

Il gracchio folle di un corvo sporca l'aria. *Nai! Nai!* Lo strillo si ripete, si ripete. Jackie si rifiuta di aprire gli occhi, anche se

il mezzo sogno di una giornata fitta di incombenze e lavoro e bambini è svanito. *Nai! Nai!* Le quasi parole sono come sassi gettati addosso a lei. Trasalisce e si tira le lenzuola attorno alle spalle. Il corvo va avanti, il richiamo più prepotente, più umano. *Nai!* insiste. *Nai! Nai!*

Quando finalmente smette, Jackie cerca di cogliere il rumore dei figli che litigano, ma tutti e due sono cresciuti e andati via da un pezzo. Cerca di costringere la vecchia sensazione di quelle troppe richieste a tornare da lei, ma non fa che svegliarsi di più, essere più consapevole del mattino com'è davvero. La tenda che sbatacchia. Il ticchettio e il gemito della caldaia. Il mormorio sforzato del frigo nella cucina vuota. E dall'altra parte della porta quello che c'è sempre: stanze prive di vita e un giorno che non ha bisogno di lei.

Jackie apre gli occhi, ma rimane immobile. Qualcosa lampeggia nella sua visione periferica e lei inclina la testa verso la parete vicina al letto. Sul pavimento di pino graffiato lame di luce si allargano e si stringono mentre la tenda si alza e si abbassa. Ricorda che Rick tormentava la gatta di casa, un'ombrosa tigrata di nome Maude, facendo correre il raggio di una torcia su una superficie qualunque. Guardare Maude zampettare e correre dietro la macchia di luce era uno dei dispetti preferiti del figlio. Per quanto Amy esercitasse la sua autorità di sorella grande con forza, insistendo perché smettesse, Rick continuava imperterrito. La gatta impazziva scagliandosi contro il brillio inafferrabile finché non sbatteva contro la parete o un mobile, scuoteva la testa baffuta, inciampava prima di recuperare l'equilibrio. Amy alla fine lo faceva smettere, prendeva Maud tra le braccia. *La ucciderai*, sibilava. *Guarda come tremi!* Il ghigno compiaciuto di Rick chiariva che il suo scopo era stato proprio quello fin dall'inizio: scatenare l'ira della sorella.

La tenda si placa e lo spettacolo di luce finisce. Quello che rimane è la parete di una camera da letto con la vernice screpo-

lata e sagome brune di piccole nuvole a forma di pugno, macchie d'acqua di una perdita del tetto negli anni novanta. Jackie sente lo sfrigolio sordo di un bombo che ronza e cozza contro la zanzariera. L'ha visto una volta sola, meno di una settimana fa, quando è arrivato. Era enorme, e sembrava ubriaco o vecchissimo o tutte e due le cose, a stento in grado di restare in volo mentre urtava piano contro la rete di metallo. È ricomparso ogni mattina, ma senza far rumore.

Ricorda quando Rick a quattordici anni tagliando l'erba aveva disturbato un nido di vespe. Jackie aveva sentito le prime urla e d'istinto aveva afferrato uno strofinaccio e l'aveva messo sotto l'acqua. Agitando le mani e ululando, strappandosi i pantaloncini, la maglietta e le mutande mentre attraversava l'ingresso, Rick era esploso in cucina come se avesse preso fuoco. Ma prima di avvicinarsi lei aveva notato piccoli riccioli biondobruni arricciarsi al centro del suo petto, sotto le braccia, sopra le parti intime. Aveva visto anche un'idea di muscoli lungo spalle e braccia spuntare da sotto la pelle ancora perfetta di bambino. Per la prima volta nell'avvicinarsi al corpo del figlio aveva esitato. In quell'istante Jackie si era sentita a un tempo stupefatta, timida e tradita. Era come se fosse cresciuto apposta a sua insaputa, e fosse stato sorpreso solo in quel momento, per caso. Un pizzico acuto di paura le si era stretto nel petto insieme a tutte le altre sensazioni complicate e improvvise. Era corsa dal figlio e aveva cominciato a scacciargli le vespe dal collo e dalle gambe, calpestandole sotto le pantofole con la suola di gomma via via che cadevano sul pavimento della cucina. *Prendile! Presto, mamma!* aveva urlato lui danzando nudo e disperato, di nuovo un bambino, tra il bancone del macellaio e il lavandino.

Fuori dalla finestra della camera da letto il ronzio del bombo svanisce, e mentre le palpebre di Jackie calano di nuovo lente un ricordo più vecchio soffoca quello del figlio. Floyd, l'estate tra il penultimo e l'ultimo anno di liceo, vicino a un fienile verde,

che guarda concentrato qualcosa o qualcuno dietro l'edificio. Non smette di guardare, e Jackie non sa dire se è turbato o curioso. Ha infilato il viale di terra battuta di Howland's Farm per andare a prendere le uova per sua madre. Un quarto di dollaro la dozzina, e tutti quelli che lo sanno lasciano i soldi in una latta di caffè azzurra arrugginita sopra il bidone di plastica vicino alla porta. Ovviamente sperava di incontrare Floyd. Altrimenti perché fare venti minuti di viaggio con la Mercury station wagon di sua madre per andare a prendere le uova quando il droghiere di Cornwall è a meno di cinque minuti da casa? Vederlo subito è un colpo di fortuna perfino esagerato, come una stella cadente la prima volta che alzi gli occhi al cielo notturno. Ed eccolo qui. Il secondo in altezza tra i ragazzi dell'ultimo anno, lui, che due sabati fa l'ha baciata sul molo di Hatch Pond. Non è stato un bacio lungo, ed è atterrato più sulla sua guancia destra che sulle labbra, ma per lei era il primo. L'aveva baciata di nuovo la sera prima, in fretta, sul suo furgone, dopo averla accompagnata a casa dal picnic del Quattro Luglio. Ora è davanti a lei, di profilo quasi perfetto, così incantato da ciò che si trova oltre il bordo del fienile da non aver sentito la station wagon masticare polvere e sassi mentre rallentava e si fermava, e lei adesso si chiede se sono stati anche per lui i primi baci.

Un tubo sbataccia dentro la parete del bagno. Jackie apre gli occhi, ma non è l'orlo della federa schiacciato contro il lenzuolo con gli angoli che vede, è la camicia azzurra di Floyd. Dev'essere nuova, decide, mentre comincia a scomparire alla sua vista, perché il colletto è rigido, come quello di una camicia da completo, e il colore – una sfumatura tra il denim e il cobalto – è impeccabile nel modo in cui può esserlo solo quando un indumento non è mai stato lavato. Contro il verde brillante del fienile quell'azzurro è sorprendente, perfino strano. Ha più visto quei due colori, da soli o insieme? Improbabile, pensa, e strizza gli occhi fino a chiuderli – stretti, in fretta – e li apre di proposito

per spegnere il ricordo come farebbe con una pubblicità televisiva irritante.

Jackie si gira dal fianco alla schiena e comincia a mettersi seduta. Afferra il fresco cuscino intatto e se lo mette dietro le spalle sopra quello tiepido e stropicciato a cui è rimasta aggrappata tutta la notte. Vi appoggia la schiena e raddrizza la colonna vertebrale, e il rumore delle molle del materasso cessa quando si ferma. Quante volte ha compiuto questo stesso movimento, ha vagato in questi stessi mezzi sogni, quante volte ha pensato a quello stesso preciso mattino? Ignora le vecchie domande e inspira, concentrata, a fondo, come pronta per un attacco o per un'azione che richieda un profondo ardimento. Ormai sveglia, espira, nel silenzio sente il presente addensarsi come un peso sordo sul petto e sulle spalle.

La tenda si alza e la luce acceca la stanza. L'aria fresca le gela le mani. Dalla fessura esposta vede il prato maculato di aprile, il vialetto di asfalto con le crepe, gli alberi con i boccioli e le foglie nuove. Cerca con lo sguardo il corvo col suo tono di rimprovero e il bombo, ma non vede nessuno dei due. La tenda scivola giù, si riassetta. La mano destra di Jackie copre la sinistra e le dita trovano la superficie della fede nuziale. Preme il pollice nel piccolo diamante rotondo, indice e medio si mettono lungo la sottile striscia d'oro per riprendere la vecchia abitudine di farlo scorrere avanti e indietro, stratonarlo piano e ogni tanto con più forza contro la nocca.

Da fuori sente lo scricchiolio leggero di gomme sull'asfalto, il ringhio regolare di un motore che urla per un attimo e poi diventa un borbottio acuto, morbido, al minimo. Subito Jackie pensa che sia il furgone dell'UPS, o Amy, ma passano dei minuti senza i rumori previsti del motore che si spegne e della portiera che si chiude.

Alla fine la tenda si alza ancora, lenta, come sollevata da una mano riluttante. Jackie vede solo per un attimo cosa c'è lì fuori,

parcheggiato a un'angolazione strana come per enfatizzare ancora meglio il senso provvisorio e improbabile della visita. Un'auto nera, i finestrini oscurati, nuova, con la targa di New York e pennacchi di gas di scarico che sventolano bizzarri nella fredda aria mattutina come panna che annuvola il tè, o l'effetto speciale che Jackie ha visto al cinema quando era una ragazza, quello che segnalava la presenza di un fantasma diabolico, o l'arrivo di una strega.

LUPITA

Non una parola in tutti questi anni, e adesso tante. *Ho trovato il tuo numero in una foto, era sulla fiancata del tuo furgone. Scusa, lo so che suona strano. Ho pensato... mi chiami, per favore? È importante.* Non ha mai sentito il suono dei suoi primi versetti, delle prime parole storpiate, e adesso, nell'orecchio, quelle frasi complete, frettolose e adulte. La donna che ha parlato nel messaggio vocale è così turbata che si è dimenticata di dire chi è, da dove chiama. Ma Lupita sa. Ha ascoltato due volte il messaggio da quando ha scaricato una famiglia di Ann Arbor all'albergo a Princeville. Il telefono aveva squillato un'ora prima, numero sconosciuto. Una donna pallida, bionda, il marito calvo e il figlio, un ragazzino, erano ancora sul minivan, e le raccontavano del rigido inverno del Michigan a cui erano appena sfuggiti. Aveva premuto il pulsante a lato del telefono per zittire lo squillo e aveva lasciato partire la segreteria mentre ascoltava distratta le storie della famiglia, tubi gelati, partite di basket cancellate, testacoda sulle strade rese insidiose dal ghiaccio: le stesse calamità invernali con cui Lupita è cresciuta ma che si è lasciata alle spalle quando si è trasferita alle Hawaii mezzo secolo fa.

Mentre torna verso l'aeroporto a Lihue per prendere un'altra famiglia stanca che spasima per le spiagge selvagge e le colline nebbiose di Kauai, il telefono squilla di nuovo, vibra nel portatelefono montato sul cruscotto. *Numero sconosciuto*, la scritta

lampeggia sullo schermo per parecchi secondi prima di sparire. Esala quando la chiamata s'interrompe e solo allora si rende conto che stava trattenendo il respiro.

Il traffico sulla Route 56 rallenta e poi si blocca. Luci di freni di auto e bus e van lampeggiano una lunga linea contorta di rosso in movimento davanti a lei. Una ragazza senza casco fila via su una minibike, il ringhio strappato della marmitta rotta per un attimo è l'unico rumore; scatta in avanti nello spazio stretto fra il traffico e il ciglio della strada, i lunghi capelli scuri frustano l'aria. Lupita la guarda sparire su per la prima collina. Il telefono squilla ancora. Distratta, preme il pulsante verde "Accetta".

Pronto? La voce è timorosa, nessuna traccia di Messico, ma perché dovrebbe esserci, poi. *Lupita Lopez?* Il crepitio secco delle scariche, a suggerire una gran distanza, riempie il van. Prima di sentire un'altra parola, Lupita trafigge il telefono con il dito e chiude la chiamata.

DANA

Aveva stabilito di restare in macchina per tutto il tempo. Non aveva altra strategia se non di sfiancare Jackie, come quando erano piccole: aspettare sul viale, anche tutto il giorno se necessario, finché non avesse aperto la porta. Ma erano le undici passate e Dana non aveva pensato di aver bisogno del bagno; e non aveva pensato che Philip, il suo autista, avrebbe avuto la stessa necessità. Era la tipica cosa che tendeva a trascurare, il genere di errore che di recente la faceva inciampare sempre più spesso. Come lasciare la valigetta in casa quella mattina. L'aveva posata il tempo di guardarsi nel piccolo specchio dentro l'ascensore, prelevare un ciglio vagabondo atterrato sulla sua guancia e soffiarlo via. Ma fare i conti con il proprio riflesso aveva azzerato ogni altro pensiero, e così quando il piccolo ascensore aveva finito di scendere i quattro piani della sua casa per fermarsi borbottando si era dimenticata di avere qualcosa di importante da portare con sé in macchina.

Solo quando stavano per raggiungere il limite di velocità sulla West Side Highway si era accorta che la valigetta non c'era, e aveva stretto la mano a pugno e colpito il retro del sedile del passeggero. Dopo qualche disperato secondo trascorso a setacciare la memoria, balzando da Cristina a Marcella a Philip nella speranza di poter dare la colpa a qualcun altro, aveva dato l'ordine di tornare a casa. Senza chiedere perché, Philip era uscito

tranquillamente sulla Trentaquattresima ed era tornato all'Undicesima, dove Marcella aspettava in cima ai gradini, la valigetta stretta al petto.

Il volto di Marcella in quell'istante vittorioso aveva ricordato a Dana una tata che era rimasta per pochissimo tempo a servizio quando lei era piccola. Ne ha dimenticato il nome da un pezzo, ma ricorda bene la donna stringere a sé una boccia di vetro con tre pesci rossi che roteavano esanimi sulla superficie dell'acqua, prova schiacciante del fatto che aveva ragione quando aveva detto a Dana che se non dava da mangiare ai pesci sarebbero morti. Dana ricorda il suo profumo, che più in là avrebbe riconosciuto come gardenia e da allora per sempre detestato.

Fermata l'auto e accesi i lampeggianti, Philip era sceso a prendere la valigetta mentre Dana scrutava il volto di Marcella in cerca di segnali di tradimento – occhi sgranati, uno scrollar di testa disgustato, un sopracciglio inarcato in un'espressione di falsa sorpresa. Dana aveva premuto la fronte contro il finestrino mentre Philip saliva i gradini e con una mano afferrava la maniglia della valigetta, e senza fermarsi si voltava e tornava all'auto. Avrebbe considerato insubordinazione qualunque cosa fosse più che evidente indifferenza tra Marcella e Philip, e nel caso si sarebbe precipitata a ristabilire la propria autorità. Il cuore le accelerò, eccitato all'idea di rimettere Marcella al suo posto e ristabilire l'ordine in una mattinata che era cominciata male.

Marcella però non sbagliava mai, non superava mai il limite oltre il quale avrebbe rivelato ciò che Dana sapeva ribollire sotto il suo volto liscio e grassoccio. Né mai esprimeva un'opinione su uomini e donne che avevano avuto a che fare con Dana, di solito inadatti a qualcosa di più duraturo di una storiella. Il diplomatico portoghese sposato, il cameriere quarantenne conosciuto a una cena, l'ex pilota di elicottero al primo stadio di disintossicazione dall'eroina, l'istruttrice di Pilates che era venuta due volte la settimana per un mese, e poi era finito tutto. Marcella si riferiva a

tutti come agli *amici* di Dana – *Il tuo amico resta a cena? La tua amica ha bisogno di farsi lavare qualcosa? Dobbiamo far portare i gemelli del tuo amico al suo ufficio o al suo albergo?* L'ultima *amica* era stata la sorella minore di una compagna del college, dei tempi di Bryn Mawr, che aveva riconosciuto Dana davanti al bancone dell'ingresso di Tree Lives, il libraio del quartiere. Dana non se la ricordava dai pochi finesettimana passati nella casa di campagna dell'amica in Michigan, ma fu lusingata di venire ricordata dopo tanti anni. Samantha, chef e proprietaria di un ristorante di successo, di recente aveva aperto un minuscolo negozio di pizza al taglio a qualche isolato di distanza. Aveva undici anni meno di lei, era prepotente e beveva più di qualunque altra persona Dana conoscesse. Ogni aspetto del legame era terra straniera per Dana. La svagatezza alcolica di Samantha, la sua possessività, il fatto di essere una celebrità locale che portava con sé continue interruzioni di ammiratori durante le passeggiate pomeridiane e le cene fuori. Ma la corte serrata di Samantha, soprattutto considerato il suo rango, era esaltante, ed era da tanto tempo che Dana non aveva un legame con una donna.

La relazione era durata quasi un anno, più delle precedenti, e fu la prima a concludersi per volere altrui. Una mattina, dopo che si erano fatte la doccia e vestite, mentre si preparavano per una camminata lungo la High Line, Samantha aveva buttato lì che le era stato chiesto di collaborare con una catena di boutique hotel che si stava espandendo in Inghilterra e che la cosa avrebbe richiesto la sua frequente permanenza a Londra. Dana si era offerta di aiutarla a cercare una casa in affitto, ma Samantha aveva declinato. *È un buon momento per cambiare le cose, no? Un modo naturale di lasciarsi*, aveva detto, come se lasciarsi fosse stato qualcosa di discusso e condiviso. Dana non sapeva se aveva provato mortificazione per essere stata colta alla sprovvista o sincero dolore, ma per tre anni aveva poi evitato la possibilità che l'una o l'altra cosa si ripresentasse. Quando Samantha aveva smesso di

arrivare a mezzanotte e di stipare il frigo di verdure ed erbe scelte con cura al mercatino di Union Square, Marcella non aveva detto una parola. Fu a Cristina che Dana chiese di raccogliere i vestiti, i libri e i gioielli che Samantha aveva lasciato sparsi per casa. Via via che Cristina passava da un piano all'altro a ripulire tavolini e armadi e a riempire borse, Marcella andava avanti con le sue cose, trattenendo domande o commenti. Una settimana dopo Dana trovò un paio di sandali di pelle di Samantha nell'armadio e andò su tutte le furie per la sciatteria di Cristina e le ordinò di buttarli via subito. Anche allora Marcella rimase impassibile.

Quella mattina non era andata diversamente. Era rimasta lì come una statua in cima ai gradini, le braccia incrociate, immobile. Dopo che Philip fece ritorno con la valigetta e l'auto si avviò lenta a ovest, Dana guardò la sua governante diventare sempre più piccola fino a ridursi a una macchiolina. Non erano ancora le otto del mattino ed era già sfinita e rancorosa in un giorno in cui non aveva proprio bisogno né dell'una né dell'altra cosa. Per un attimo aveva pensato di lasciar perdere e di dire a Philip di riportarla indietro. Ma quando l'avrebbe fatto, quel viaggio? Il giorno dopo? Dopodomani? Presto sarebbe stato troppo tardi. Guardò con sospetto la valigetta sul sedile accanto al suo. Sfiò la superficie con il mignolo disegnando un lento, ampio cerchio accurato sulla pelle asciutta. Lo fece e lo rifece, gira gira, da una parte e poi dall'altra, e poi si fermò con la punta del dito a novanta gradi esatti rispetto alla superficie piatta, a pochi centimetri dalla maniglia. Chiuse gli occhi e rimase perfettamente immobile per parecchi secondi prima di far scivolare via la mano, ripiegarla piano nell'altra e posarle tutte e due in grembo. Philip accelerò sulla Saw Mill River Parkway e Dana scivolò nel sonno, proprio come l'ultima volta che era partita dalla città sul sedile posteriore di un'auto con quella valigetta accanto.